



“Io, in cattedra dietro le sbarre tra i ragazzi del Ferrante Aporti”

L'insegnante Mario Tagliani dà alle stampe "Il maestro dentro" diario di trent'anni di attività nel carcere minorile di Torino
"Attraverso i giovani detenuti ho visto cambiare la città"



ALLIEVO E MAESTRO

Omar, l'amico di Erika protagonista della strage di Novi Ligure. In basso, il maestro Mario Tagliani

STEFANO PAROLA

Parla di sé e della sua vita, ma in realtà dentro c'è la storia di Torino. Anzi, c'è la storia di quella parte di città che tanti preferiscono ignorare: «Lo dico sempre: i muri del carcere sono così alti perché così non si vede cosa c'è dentro», dice Mario Tagliani. Da trent'anni fa il maestro elementare in una classe molto particolare: si chiama Ferrante Aporti ed è il carcere minorile del capoluogo. Ha messo la sua storia in un libro, "Il maestro dentro", uscito ieri per i tipi di Add editore.

Tagliani, quanto è cambiata Torino vista da chi insegna nel carcere minorile?

«I primi ragazzi che sono passati da me, trent'anni fa, erano i figli degli immigrati meridionali, i frutti di quartieri "ghetto" come Falchera e Mirafiori. Finivano dentro soprattutto per droga. Poi, negli anni 90, sembrava che il Ferrante Aporti dovesse addirittura chiudere. Invece sono arrivati i ragazzi albanesi, marocchini e così via. E noi all'inizio abbiamo sbagliato tutto con loro, perché li trattavamo come gli italiani».

Quali sono le differenze tra ieri e oggi?

«Trent'anni fa se scappavano dal Ferrante sapevamo dove andare a prenderli: a casa loro. Oggi i ragazzi stranieri sono come dei fantasmi, appena escono è come se non esistessero più. Vogliono i soldi e li vogliono "tanti, sporchi e subito", quindi sono portati a prendere delle "scorciatoie". Soprattutto, la grande differenza con trent'anni fa è che ai tempi quando uscivi trovavi un lavoro e i reati dell'adolescenza diventavano "ragazze". Ora fuori c'è il nulla».

Come si insegna in carcere?

«Bisogna cambiare il concetto di aula. Non può essere a sua volta un carcere, in cui si sta tutti seduti composti. Poi sei costretto a fare una didattica "fulminea", perché in media gli allievi restano lì per 68 giorni. Per di più, la prima volta che arrivano in classe sono incazzati col mondo, non capiscono perché devono stare dentro. Allora li devi "aprire».

E quando si aprono?

«L'aula diventa un confessionale, in cui i ragazzi ti raccontano di tutto. I marocchini per esempio ti spiegano che sono partiti da Casablanca, con le brache corte e un

pezzo di pane in tasca, per andare in un mondo completamente diverso. Ho imparato che saper ascol-



Parla di sé, ma in realtà descrive un pezzo della metropoli che molti preferiscono non vedere

tare è la cosa più importante di tutte. E poi che non bisogna dirgli "devi fare cosa dico io" perché è inutile: gli è già stato inflitto il carcere, cioè la punizione più dura di tutte».

Non ha mai paura?

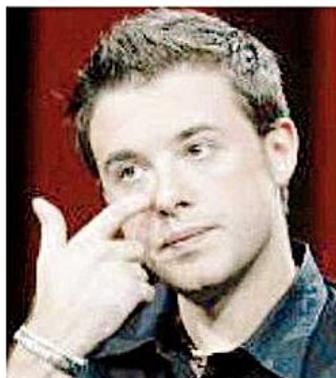
«All'inizio l'avevo, perché non sapevo cosa mi sarebbe toccato. Ora il mio lavoro mi piace tantissimo, non mi pesa per niente. La mia classe, poi, cambia sempre e ogni volta è un'infornata di storie nuove».

Finiscono tutte male?

«Alcune no. Quella di Sohel per esempio: vendeva le rose, era finito dentro per rissa. Ora ha un piccolo locale alla periferia di Londra. Vado da lui ogni anno e ha sempre un letto per me. Però devo ammetterlo: il suo è un caso raro».

Ha avuto anche allievi "famosi"?

«Un giorno al Ferrante è arrivato Omar, il ragazzo di Erika, quello del massacro di Novi Ligure. La prima volta che l'ho visto mi è parso un ragazzo timido, per niente bullo. Quando lei disse ai magistrati che volevano ammazzare anche il padre, lui volle parlarmene: "Ha visto? Ma non è vero. Io l'ho solo aiutata con la mamma". Me lo disse con il tono di chi raccontava di aver rubato la marmellata e di essere caduto col motorino. Mi fece accapponare la pelle, non lo scorderò mai».



ADD EDITORE

il maestro dentro

trent'anni tra i banchi di un carcere minorile

mario tagliani



GLI "OSPITI"

Una volta fuggivano per andare a casa oggi sono stranieri e spariscono come fantasmi. E quella volta che Omar...

